

Un brut d'annata: il barbaro europeo



Marsiglia (Francia). «Jean Dubuffet, un barbaro in Europa» è il titolo della mostra che fino al 2 settembre il **Mucem** dedica all'«inventore» dell'Art Brut: «È perché Dubuffet interroga i valori della cultura occidentale del suo tempo che abbiamo deciso di utilizzare il termine polemico di "barbaro"», spiegano i curatori, **Baptiste Brun** e **Isabelle Marquette**. Il titolo rinvia a un libro del 1933 di Henri Michaux, *Un barbaro in Asia*, in cui l'autore «scopriva che in un Paese "barbaro", in un'altra cultura, il "barbaro" era lui. Uno sforzo di relativizzazione dei valori che assomiglia all'approccio di Dubuffet». La mostra presenta più di 300 opere con prestiti importanti, tra cui «Le Métafizy» del 1950 (nella foto) prestata dal Centre Pompidou. Dalla Collection de l'Art Brut di Losanna arrivano lavori di Aloïse Corbaz, Heinrich Anton Müller, Adolf Wölfli, Henri Filaquier. Per Dubuffet (1901-1985), che si interessò alle culture extraoccidentali, non esiste una «cultura primitiva»: «Per lui nell'arte non c'è gerarchia, c'è solo invenzione», spiegano ancora i curatori. Celebrò l'«uomo comune», fece suoi i «graffiti» e si avvicinò alle arti popolari. La mostra affronta le prime riflessioni sull'Art Brut, dal 1945, gli incontri determinanti di quegli anni, come con George Henri Rivière, direttore del Musée des Arts et Traditions populaires di Parigi, e Eugène Pittard, direttore del Musée d'Ethnographie di Ginevra, i viaggi in Africa. Si sofferma su cicli famosi come «L'Hourloupe» e sull'ultimo libro, «Oriflammes», un breve testo del 1984, manifesto del nichilismo dell'artista. La mostra sarà allestita anche all'Institut Valencià d'Art Modern (dal 3 ottobre) e al Musée d'Ethnographie di Ginevra. □ **L.D.M.**

Statue senza naso

Saint Louis (Stati Uniti). Malgrado sia centrata sull'antico Egitto, la mostra «**Il potere che colpisce: iconoclastia nell'antico Egitto**», fino all'11 agosto alla **Pulitzer Arts Foundation di Saint Louis** (Missouri), riecheggia tristi avvenimenti della cronaca più recente. È infatti dedicata a trattare il tema della distruzione delle immagini attraverso quelle che possono essere considerate le più antiche testimonianze di un fenomeno che ancora affligge la civiltà moderna (demolizione dei Buddha di Bamiyan e di Palmira, soltanto per citare gli esempi più famosi). La mostra nasce da una delle domande che viene rivolta con maggior frequenza ai curatori del Brooklyn Museum soprattutto da visitatori di origine afro-americana: «Perché le statue sono quasi tutte prive di naso?». La logica risposta («*Cadono soprattutto a faccia in avanti*») non è risultata sufficiente e negli anni sono state numerose le lettere di protesta che sostenevano che tali danneggiamenti sarebbero intenzionali e perpetrati allo scopo di eliminare caratteristiche somatiche negroidi e negare così l'origine africana della civiltà faraonica e, di conseguenza, una presunta superiorità della razza nera sulla bianca. Per porre fine a quest'assurda polemica, nel 2003, al momento di rinnovare le sale egizie, i curatori del Brooklyn Museum avevano deciso di dedicare una speciale sezione ai danneggiamenti delle statue. Oggi questa motivazione è uno dei temi trattati nella



mostra di Saint Louis che prende le mosse dall'iconoclastia perpetrata da Thutmosi III contro la matrigna Hatshepsut (XV secolo a.C.), colpevole di essersi impossessata del potere approfittando della fanciullezza del figliastro e legittimo erede al trono. Intorno a questo episodio ruota la prima sezione della mostra, dedicata all'Egitto faraonico. Lo stesso argomento è ripreso tenendo conto delle distruzioni perpetrate in epoca cristiana, finalizzate soprattutto ad annichilire gli antichi idoli, e in età musulmana quando invece i danneggiamenti avevano il mero scopo di un riutilizzo, soprattutto per quanto riguarda le statue, della pietra quale materiale da costruzione. Il percorso espositivo si snoda attraverso quaranta capolavori, tutti provenienti dal Brooklyn Museum che, malgrado il loro necessario stato mutilo, mantengono intatta la grandezza dell'arte egizia (nella foto, statua di Amenhotep da Tebe, 1426-1400 a.C., Brooklyn Museum). □ **Francesco Tiradritti**

L'Africa sognata



Amsterdam. Quella nei ritratti di **Deana Lawson** è «un'Africa sognata, una terra immaginaria e amata, dove regna l'armonia», scrive Zadie Smith nella monografia che Aperture ha dedicato lo scorso anno alla fotografa afroamericana. «Non è una realtà concreta o politica ma uno stato mentale, sacro proprio perché letteralmente irraggiungibile e geograficamente fantastico». Nata a Rochester nel 1979 e considerata una delle voci più interessanti della sua generazione, la Lawson è per la prima volta in Europa con una personale, allestita da **Huis Marseille dall'8 giugno al 1° settembre**. Con riferimenti dichiarati a Jeff Wall, Diane Arbus e Carrie Mae Weems, al centro dei suoi ritratti scorre la cosiddetta diaspora africana, black people provenienti da ambienti sociali umili, gli stessi dove è vissuta lei. Tra Stati Uniti, Caraibi e Africa, i soggetti vengono messi in scena come fossero re, e fotografati in interni carichi di dettagli, accessori e arredi che si rifanno alla mitologia delle loro radici. E non importa se fuori dal set lottano per la sopravvivenza quotidiana, perché quando l'obiettivo li inquadra li restituisce alla loro storia individuale, all'orgoglio dei loro corpi, al potere e all'identità delle origini. □ **Chiara Coronelli**

Rubens ospite della contessa di Lebrija

Siviglia (Spagna). Arrivano dall'Italia due dei più importanti capolavori di Peter Paul Rubens, «Ercole nel giardino delle Esperidi» e «Deianira tentata dalla Furia» esposti fino al 22 settembre nel **Palazzo di Lebrija** nella mostra «**Rubens: Ercole e Deianira. Capolavori delle collezioni italiane**», curata da **Anna Maria Bava**, direttrice della Galleria Sabauda di Torino, con la collaborazione di **Cristina Carrillo de Albornoz Fisac**. La mostra rientra in un progetto che prevede di esporre a Siviglia alcuni capolavori provenienti dai più importanti musei italiani, mettendoli in dialogo con le opere conservate nella casa museo della contessa di Lebrija. In questo caso le due grandi tele di Rubens prestate dai Musei Reali di Torino sono il fiore all'occhiello di un'esposizione che stabilisce un dialogo diretto tra opere delle collezioni torinesi e mosaici e sculture del palazzo andaluso. «Ercole nel giardino delle Esperidi» si collega al principale mosaico del Palazzo, che raffigura le avventure amorose di Zeus, padre di Ercole (nella foto). Le relazioni si fanno ancora più evidenti tra «Deianira tentata dalla furia», il «Busto giovanile di Afrodite» e la scultura di Minerva cacciatrice. Promossa dalla Fondazione Terzo Pilastrino-Internazionale, la mostra è stata realizzata da Poema, Comedianting e Arthemisia, con il patrocinio del Comune di Siviglia. □ **Roberta Bosco**



Fotografi a Versailles

Versailles (Francia). La reggia del Re Sole scommette ancora sulla fotografia per la sua annuale mostra d'arte contemporanea. Nel 2018 aveva accolto Hiroshi Sugimoto, primo fotografo in 10

anni, dopo artisti come Koons, Murakami, Ufan e Kapoor. Quest'anno, per la mostra «**Visible/Invisible**» (fino al 20 ottobre), è stata data carta bianca a 5 protagonisti della fotografia internazionale: **Dove Allouche, Nan Goldin, Martin Parr, Eric Poitevin** e **Viviane Sassen**. Tutti inediti, i lavori sono allestiti tra il Petit e il Grand Trianon, recentemente restaurato. Al Petit Trianon si comincia con un «tunnel» sonoro dell'americana Nan Goldin (Washington, 1953) ispirato al movimento #MeToo: in un buio corridoio le voci di attrici celebri, come Isabelle Huppert e Catherine Deneuve, leggono testi di Olympe de Gournay, pioniera del femminismo. Nell'Orangerie de Jussieu è allestito il lavoro del francese Eric Poitevin (Longuyon, 1961) che si è interessato ai dettagli della natura. Aperto al pubblico per la prima volta, il Pavillon Frais, nei giardini del Petit Trianon, ospita gli scatti del britannico Martin Parr (Epsom, 1952), noto per lo humour con cui critica la società dei consumi. Per Versailles Parr ha osservato le migliaia di turisti che visitano la reggia scattando selfie. Nel Grand Trianon sono allestiti gli scatti di Viviane Sassen: la fotografa olandese (Amsterdam, 1972) ha realizzato dei grandi formati con macchie di colori vivaci che esplorano la storia della reggia. Nella Galerie des Coteles del Grand Trianon sono esposti infine gli scatti di Dove Allouche. Nel suo lavoro il fotografo francese, classe 1972, intende «*rivelare ciò che è troppo vicino al nostro occhio per essere visto*» e in questa occasione ha puntato l'obiettivo sulla gipsite, la pietra di cui sono fatti la maggior parte degli stucchi e delle sculture di Versailles. □ **L.D.M.**

Teatri di metamorfosi e opere d'arte totali



Metz (Francia). «**Teatro delle metamorfosi**» è il titolo della mostra che il **Centre Pompidou-Metz**, filiale della «casa madre» parigina, dedica a **Rebecca Horn** (dall'8 giugno al 13 gennaio). La «metamorfosi» è un aspetto centrale dell'opera dell'artista tedesca, oggi 74enne, famosa per le sue body extension, delle «protesi» fatte su misura per lei e di cui si veste, che le permettono di stabilire nuovi equilibri tra il

suo corpo e lo spazio. La monografica di Metz, curata da **Emma Lavigne**, direttrice del museo, ha la particolarità di esplorare il «processo di creazione» dell'artista instaurando un dialogo fra opere di periodi diversi, degli ultimi 50 anni a questa parte, e le fonti di ispirazione dell'artista, da Man Ray a Marcel Duchamp, da Constantin Brancusi a Meret Oppenheim. Rebecca Horn, nata nel 1944 a Michelstadt, che ha installato il suo atelier e museo nell'ex fabbrica tessile di famiglia nel paesino di Bad König, a sud di Francoforte, ha fatto del suo corpo il materiale principale della sua arte. Nel 1967, dopo appena un anno di formazione alla Scuola di Belle Arti di Amburgo, lavorando con dei materiali tossici senza né maschera né protezioni, contrae una malattia polmonare che la blocca 18 mesi in un sanatorio per curarsi. Questo periodo è stato cruciale per tutto il suo lavoro successivo. Da allora infatti l'artista ha iniziato a utilizzare solo materiali naturali, il cotone, le bende, il feltro, e le piume, in particolare, che formano ampi «ventagli» come in «The feathered prison fan», del 1978. La Horn si ispira anche alla mitologia antica creando a suo modo delle figure ibride, metà umane metà automi, degli esseri «mutanti», come in «Finger gloves» (del 1972). In «Unicorn», del 1970-72, l'artista si fascia il corpo, immobilizzandosi, e richiamando alcuni ritratti di Frida Kahlo. La mostra esplora anche il ruolo centrale che sul lavoro della Horn hanno il cinema e il teatro (Samuel Beckett, Luis Buñuel, Buster Keaton...) e affronta il ritorno al disegno dagli anni 2000 con i monumentali «bodylandscapes». Il 22 giugno si apre al Pompidou-Metz anche la mostra «**Opera mondo. La conquista di un'arte totale**» che, fino al 27 gennaio, traccia i legami tra lirica e arti visive nel XX e XXI secolo rifacendosi al concetto di ispirazione wagneriana di *Gesamtkunstwerk* (opera d'arte totale). L'occasione per la mostra sono i 350 anni dell'Opéra de Paris, creata nel 1669 da Luigi XIV. Si parla di opera a tutto campo: con costumi, elementi di scenografie, fotografie e opere d'arte. Sono allestiti tra l'altro i disegni preparatori di Oskar Kokoschka per il «Flauto magico» del 1954-55 e lo spartito di «Moses und Aron» del 17 luglio 1930, con le annotazioni a mano di Arnold Schönberg, esposti inoltre i modellini in scala 1:20 del «Prometeo Musical Space» realizzato da Renzo Piano nel 1996 e della «Dannazione di Faust» di Ernest Klausz del 1933. Nella foto, Achim Thode, Rebecca Horn, «Mechanischer Körperfächer» (1974-75). □ **Luana De Micco**

